

Sabato 24 settembre

sesta tappa: da Sha'ar Hagolan a Beit She'an – km 27

La sveglia delle cinque e mezza ci riserva la sorpresa di un cielo coperto. Alla colazione oggi dobbiamo pensarci noi. Il ristorante apre alle sette, troppo tardi, così si siamo fatti preparare tutto ieri sera nella sala del "club" vicino all'ingresso. Cetrioli, uova sode, cavolo cappuccino, persino i pomodori, ma niente cose dolci. Oggi è shabbat e ogni attività si ferma. Per la preghiera d'inizio leggiamo il brano di Luca che racconta di Gesù che nella sinagoga di Nazareth si presenta come colui che compie la profezia di Isaia. Oggi è il giorno dell'olio, dell'unzione di consacrazione a Dio. Con l'unzione Dio prende possesso della sua creatura e ne orienta la vita alla costruzione del suo



regno. Anche noi siamo stati unti nel Battesimo, orientati a fare il bene. Durante la preghiera ci dobbiamo riparare sotto la tettoia, uno scroscio di pioggia minaccia di farci cominciare male la giornata. Sarebbe anche gradita, la pioggia, solo fossimo attrezzati per affrontarla. Invece don Paolo nelle istruzioni prima di partire ci aveva consigliato di non portare niente per la pioggia. "In Israele non piove mai in questo periodo". Mica tutti ci avevano creduto, perché adesso vedo in giro i copri zaini e perfino un ombrellino. Rimedio con un paio di sacchi della pattumiera rosa shocking trovati lì, almeno lo zaino è al riparo. Certo che le parole di don Paolo suonano beffarde. In due giorni due acquazzoni di fila

fanno ben più di una coincidenza.

Lasciamo il kibbutz ancora addormentato. Oggi la gente si riposa, tutto il creato riposa. Grande invenzione lo shabbat. Talmente unica che in nessun'altra lingua esiste una parola equivalente. Abbiamo dovuto adottare quella ebraica. Un lungo viale silenzioso ci porta a raggiungere la statale 90. Attorno campi coltivati con cura e piantagioni di palme coperte dalle solite reti di protezione.



Grandi caschi di banane sbucano da sotto le foglie enormi. Per loro fortuna sono ancora verdi, la fama della voracità dei pellegrini è ormai diffusa in tutto il mondo. Alla statale giriamo a sinistra sulla pista ciclabile che la fiancheggia. Su questa strada ci passeremo quattro giorni, un centinaio di chilometri di asfalto in mezzo al niente fino a Gerico. La conosceremo passo dopo passo, ne ricorderemo ogni curva. Il cielo è grigio ma già non piove più. Tutto attorno colline di terra arida e erba secca di un marrone pesante e cupo. All'inizio superiamo un kibbutz dalle solide recinzioni e con la torretta di avvistamento. Qualcuno è in giro a fare jogging, altri ci sorpassano in bicicletta.

Lo shabbat ha riti analoghi ai nostri. Poi siamo in aperta campagna, col filo delle colline abbastanza lontano. Nessun segno di vita, pochissime macchine sulla strada. Non è ancora deserto, perché la monotonia monocromatica è interrotta dalle macchie verdi di coltivazioni ben curate. La prima parte della valle del Giordano è una piana fertile coltivata con intelligenza. L'acqua è preziosa, ogni coltivazione è un reticolo fitto di tubicini che assicurano l'irrigazione ad ogni singola pianta. L'acqua però è contesa, ce ne rendiamo conto dopo un'ora quando arriviamo al Giordano. Un incontro atteso da tanto, con quel nome legato stretto alle narrazioni dei vangeli, al punto da assumere i toni del mito, trasfigurato nella sua verità. Sotto un ponticello anonimo scorre un torrentello modesto di poca acqua, largo pochi metri, appena incassato sotto il livello del terreno



attorno.

E' un bagno di realismo, al Giordano è stata tolta tanta acqua. Duemila anni fa era certo più grande e poteva colpire di più l'immaginario di un popolo abituato al deserto. Colgo come un invito a tenere i piedi per terra, a togliere il fumo attorno alle cose meno importanti. Il messaggio dei vangeli va colto nella sua dimensione essenziale.

Qui vicino c'è una deviazione che porta a Yardenit, dove si ricorda il Battesimo di Gesù. E' un falso storico, perché Giovanni battezzava molto più a sud, vicino a Gerico, dove oggi il Giordano fa da linea di confine inaccessibile con la Giordania. Qui il fiume è tutto in territorio israeliano e si è potuto attrezzare un'ansa per i battesimi collettivi e per un po' di merchandising religioso. Arrivano a farsi battezzare da tutto il mondo. La cosa non ci interessa particolarmente e allora tiriamo dritto. La strada adesso corre sul lato destro della valle ai piedi delle prime colline della Samaria, dossi aridi e secchi che si rincorrono a perdita d'occhio. A sinistra invece, verso il Giordano, lo spazio è più ampio, gli ultimi contrafforti scendono più morbidi e si spianano nei pressi del fiume, tra coltivazioni di palme e perfino qualche agrumeto. Il Giordano è sparito alla vista, scorre incassato tra due sponde calancate. Tra la strada e il fiume il terreno è tagliato dalla striscia del confine di Stato. Un reticolato di metallo alto, compatto, imponente e inaccessibile, e a fianco, dalla nostra parte, una pista di terra battuta che ne accompagna l'andamento sul terreno. Una curva sinuosa, che sparisce dietro ogni valletta e riappare più avanti. All'ombra cupa del cielo grigio senza sole la scena è inquietante, sento il sangue che sta diventando gelato. Ora posso capire meglio come si vive da queste parti, sto cominciando a viverlo anch'io.



che sparisce dietro ogni valletta e riappare più avanti. All'ombra cupa del cielo grigio senza sole la scena è inquietante, sento il sangue che sta diventando gelato. Ora posso capire meglio come si vive da queste parti, sto cominciando a viverlo anch'io.

Appena di là, su un rialzo del terreno c'è una garitta di avamposto con la bandiera giordana. La Giordania è qui a poche centinaia di metri. Il terreno oltre il fiume è fertile di coltivazioni verdi fino a dove cominciano i primi rilievi. Ai loro piedi si scorgono piccoli nuclei abitati. Gente in carne ed ossa per la quale questo posto è tutto il

mondo, con le emozioni, gli amori e i dolori. Proprio come per quelli della parte di qua dal fiume. Cammino con lo zaino che sembra più pesante, eppure adesso che son qua devo farci i conti. Almeno per solidarietà di chi questa situazione è obbligata a viverla senza volerla. Ritornano le parole del vescovo melkita "Non partigiani ma gente dal cuore aperto".

La valle si allarga, le colline della Giordania si allontanano, nessun nucleo abitato lunga la strada. Aumentano le macchie di verde, ci sono anche grandi specchi d'acqua tra la strada e il confine, mi vengono in mente le risaie del vercellese. Probabilmente sono delle riserve per le coltivazioni, è il Giordano che viene spremuto fino all'ultima goccia. Per quelli di là e per quelli più sotto non resta più niente.



La strada si snoda interminabile senza fine. Sale e scende una curva dopo l'altra, asseconda ogni dosso, accarezza i fianchi di ogni collina. Siamo alti sulla valle, la vista è molto larga. Colline pelate di qua, costoloni a sinistra che scendono ancora, verso la piana fertile in basso, fino al Giordano e oltre dall'altra parte, fino alle colline della Giordania con i paesini ai loro piedi. E in mezzo appena qui sotto di noi, la ferita aperta del confine, coi reticolati e la strada che li fiancheggia.

C'è poco da pensare, molto da camminare. Provo a svuotare la mente e lasciarmi andare con il ritmo dei passi col bastone che scandisce il ritmo. Si perde la cognizione del tempo che passa, e dei chilometri che scorrono. Il panorama attorno è sempre uguale. Ad un certo punto in cima a un cucuzzolo sopra di noi appaiono resti di un antico castello. Poco più avanti una strada, una delle poche che si diramano dalla statale, devia e si alza sulla collina. Va al castello di Belvoir, di origine crociata, che domina la valle del Giordano, uno dei più importanti di tutto Israele. Ora luogo di visita di qualche pullman di pellegrini particolarmente curiosi che vogliono arrampicarsi fin là sotto il sole che brucia.



Adesso incrociamo qualche auto in più, unici segni di vita che ci confortano, passano e spariscono in fretta oltre la prima curva. Ci fermiamo sotto la pensilina di una fermata degli autobus. Uno scheletrino di cemento impaurito perso in questa immensità che mette soggezione. Una porta lasciata aperta verso la vita, forse solo un oggetto di speranza. Di autobus finora non ne abbiamo visto uno, sarà forse perché è shabbat. Gassam arriva presto con la scorta di acqua e frutta. Intanto che siamo fermi ci becchiamo anche uno scroscio di pioggia inatteso, intenso e rapido.

Appena se ne va l'acqua, il sole comincia subito a farsi sentire, a noi non resta che camminare.

La strada scivola via metro dopo metro sotto i passi sempre uguali. Anche i cartelli dei chilometri scorrono via uno dopo l'altro. Mi concentro a contare i passi da un segnale all'altro. Camminiamo

sfilacciati a gruppetti. Nel nostro salta fuori un registratorino con le canzoni che don Paolo ci ha



inviato questa estate. A cantare la strada è più lieve e il tempo corre più in fretta. Piccole strategie di sopravvivenza di un pellegrino. Abbiamo superato un cartello stradale con l'indicazione per Gerusalemme. Mancano centotrenta chilometri, per noi a piedi dovrebbero essere di meno.

Ormai però manca poco alla meta, siamo riusciti a fare questa tappa senza soffrire troppo il caldo. Superiamo il bivio per Bet Yosef, la sorgente di Giuseppe, qualcosa che mi riguarda, e quello che porta al ponte Sheikh Hussein, uno dei pochi passaggi verso la Giordania, fili sottili che spero non si spezzino mai.

La strada che entra in Beit She'an si impenna in un'erta faticosa. E' appena passato mezzogiorno e il sole ha preso a picchiare. Superiamo lo stadio di calcio coi grandi piloni della illuminazione che si vedevano già da lontano. E' uno stadio imponente, non può essere che per una squadra importante di un posto importante. All'ingresso dell'abitato superiamo il grande cimitero assolato, a una fontanella provvidenziale mi rovescio in testa il cappello pieno di acqua. Poi gli ultimi metri col ritorno alla civiltà dopo ore di solitudine. Ad accogliere ci c'è l'insegna di un Mc Donald, davvero allora questo è un posto. Il Guest House viene subito dopo, un albergo modernissimo, con le possenti mura squadrate di pietra chiara dagli spigoli vivi, un grande scatolone che ci accoglie, ormai stanchi e affaticati dal sole. E' l'una, abbiamo fatto venticinque chilometri di statale 90 in sei ore, una media abbastanza buona. La mitica statale 90, quella che taglia verticale la Palestina fino al Mar Rosso non è poi così tremenda. Non è ancora il deserto assolato e desolato della parte più a sud, ma i suoi primi chilometri li abbiamo domati.



L'albergo è proprio all'ingresso dell'abitato, dove la strada torna in piano. Attorno ci sono abitazioni semplici, ma anche dei casermoni di sei piani. Un po' come le case popolari dell'Aler. Potrebbe voler dire che la città è cresciuta in poco tempo, gente povera senza dubbio. In mezzo ai palazzoni svettano qua e là palme altissime, smilze e segaligne, un panorama di periferia. Avremo tempo di guardarci attorno, in questo albergo dormiremo per tre notti. La valle più a sud è disabitata, non ci sono possibilità ricettive per tanta gente come noi, dovremo andare avanti e indietro da qua. La grande hall di marmi dell'hotel è deserta e ha il calore di una cella frigorifera. Per il primo momento è una sensazione di piacere, ma dopo un po' è un freddo che dà fastidio. La macchinetta delle bibite sforna in mezz'ora più bottigliette di una settimana media.

La nostra camera ci ospiterà in cinque. Due letti a castello per noi e per Paolo e Maristella e una branda per Roberta. Staremo assieme per tre notti, un po' stretti ma con tutto ciò che serve, un

ritorno alla comodità addirittura esagerata. In tre notti impareremo a sopportarci. Per oggi abbiamo finito di camminare, adesso c'è un pomeriggio intero per le nostre cose, doccia, lavaggio dei panni e riposo. Fuori il cielo non si è ancora sistemato, il vento teso piega le palme e spinge via i nuvoloni verso il Giordano. Finché c'è questo vento è difficile che piova.

I panni li stendiamo sul terrazzo dell'hotel, dove la vista è aperta su tutti i lati. Verso ovest la periferia oltre la strada trafficata con i casermoni popolari un po' malconci radunati attorno ad una specie di piazza incolta di terra battuta. Ad est si distende la vallata verde di coltivazioni del Giordano, fino alle colline della Giordania distanti qualche chilometro. L'hotel dispone di una piscina, un lusso mai visto, da avere vergogna. Nonostante il tempo incerto qualcuno ne approfitta.



Alle sei ci troviamo tutti sul terrazzo. Il sole ormai si è calmato e sta scendendo dietro le colline alle spalle di Beit She'an. Anche il vento ha perso fiato, e il terrazzo può diventare il luogo della preghiera che ringrazia.

Col libretto rosa leggiamo i vesperi della domenica, anche per noi la festa comincia con la sera della vigilia. Leggiamo il testo di Matteo in cui Pietro riconosce in Gesù il Messia, il Cristo, l'Unto di Dio. Nella Bibbia Ebraica l'unzione di un uomo con l'olio era il segno che Dio si impossessava della sua vita, che da quel momento era tutto per Lui. Anche noi nel battesimo siamo stati unti, il nostro destino è in Dio. Poi viene il tempo della cena nel vasto salone dall'altra parte dell'albergo, questa sera è quella coi latticini. La legge ebraica proibisce di mescolare carne e latte nello stesso pasto: "non cuocerai il capretto nel latte di sua madre". Così una volta è il pasto della carne e la volta dopo quello del latte. Però il pesce è permesso, come pure gli spaghetti che forse hanno preparato proprio per noi. Alla fine ancora un dolce come ieri sera a Sha'ar Hagolan: lo shabbat ci sorprende ancora con queste delicatezze.



Ormai si è fatto buio e l'ultimo incontro è giù nel piccolo anfiteatro all'aperto dell'hotel. Noi sui gradoni, don Paolo davanti su una maestosa poltrona di vimini recuperata dalla hall. Questa sera ci parla della Bibbia. Un gran piacere ascoltarlo, un'ora intera che corre via senza che ce ne accorgiamo. Ci rimane il tempo di telefonare all'altro gruppo che oggi ha cominciato il suo pellegrinaggio. Ieri Paolo Caucci è partito da qua per andare a incontrarli a Tel Aviv e da oggi cammina assieme a loro. Ci dicono che tutto sta procedendo bene.

Appuntamento a Gerico allora, fra quattro giorni.